



MARTINA MAZZEO
RICORDI PRECARI



NeP edizioni

MARTINA MAZZEO

RICORDI PRECARI



Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti è puramente casuale.

Copyright © MMXXII
«NeP edizioni Srl». di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-231-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: giugno 2022

Mi è capitato spesso, ultimamente, di soffermarmi a pensare alle amicizie, ai legami che si stringono nel corso della vita, alla complicità che nasce con certe persone e a come si possa passare dal volersi bene all'essere estranei, quasi come se ci si dimenticasse all'improvviso del tempo trascorso insieme. Dato che i miei pensieri corrono sempre troppo veloci e si affollano nella mia testa in modo così vorticoso che a volte faccio fatica a star loro dietro, ho pensato anche a quanto faccia paura la possibilità che a un certo punto della nostra vita possa accadere di dimenticare ciò che è avvenuto nel corso degli anni e di riuscire a ricordare gli eventi solo in modo sbiadito, come se le persone e i dettagli venissero inghiottiti da una fitta nebbia. Non so bene quale sia la correlazione tra tutte queste cose, ma quel che è successo, mentre cercavo di tenere a bada tutte queste mie riflessioni, è che ha pian piano preso forma nella mia testa una storia, quella riportata su queste pagine, e che spero proprio di essere riuscita a raccontare al meglio. È proprio vero che certe storie arrivano in modo prepotente e inaspettato e, a volte, l'unica cosa che resta da fare è lasciarsi trasportare.

PROLOGO

I fari di una vecchia Volkswagen Passat grigia illuminarono il vialetto. Quando il veicolo si fermò, una ragazza con un lungo abito nero decorato da ricami in pizzo scese dall'auto. Anche il conducente, un ragazzo in abito scuro, fece lo stesso, poi chiuse lo sportello dell'auto e insieme si diressero verso l'abitazione della ragazza.

«Grazie per la bella serata» disse lui una volta raggiunto l'uscio. Lei sorrise e senza dire nulla si protese verso di lui per baciare. Quando le loro labbra si staccarono, i due si scambiarono un timido sorriso.

Lui si schiarì la voce. «È meglio che vada» disse, abbozzando un sorriso, «perché, se resto ancora qui, potrei non riuscire a trovare la forza per lasciarti andare questa sera».

«Buonanotte Tobias» disse lei, lanciandogli uno sguardo lusingato, ma allo stesso tempo divertito.

«Buonanotte Adele» rispose lui e si diresse verso l'auto.

Adele estrasse dalla borsetta le chiavi e, non appena sentì il rumore del motore, rientrò in casa e si richiuse la porta alle spalle.

Se avesse potuto cedere alle sue emozioni e al suo istinto, sarebbe tornata indietro e gli avrebbe chiesto di non andare, di restare con lei quella notte, ma non poteva permettersi di essere impulsiva, non in quel momento. Aveva una cosa da fare prima.

Le restava poco tempo prima che i ricordi di quella sera e dei mesi precedenti sbiadissero e le venissero portati via per sempre. Aveva bisogno di fissarli da qualche parte. Così, una volta rientrata in casa, si diresse verso il salotto, aprì il primo cassetto dello scrittoio e ne estrasse un quaderno. Si preparò

un caffè, lasciò che la lampada inondasse di luce il suo piano di scrittura e cominciò a scrivere.
La attendeva una lunga notte.

1.

Mi chiamo Adele e lo scopo di queste pagine è quello di preservare il ricordo di questi ultimi mesi. Tra non molto il mio contratto di lavoro scadrà e questo significa che tutti i miei ricordi legati al periodo trascorso in azienda svaniranno. Dovrò sottopormi a un processo di rimozione dei ricordi al quale non c'è alcun modo di sottrarsi, dal momento che vi ho acconsentito quando ho firmato il contratto di lavoro, e in seguito a questo non avrò più memoria dell'azienda, del tempo che vi ho trascorso, dei colleghi e neanche di Tobias. Non posso impedire che ciò accada, ho tentato di trovare qualche espediente, ma senza successo. La scrittura è l'unico mezzo che ho per non dimenticare; perciò, ho deciso di riportare su questo quaderno tutti i ricordi che ho degli ultimi mesi.

Comincerò dall'inizio, ovvero da quando, nel settembre del 2017, venni a sapere che la filiale italiana della *Orwát*, con sede a Milano, era alla ricerca di personale e mi presentai al colloquio. La *Orwát* è un'azienda ungherese che assiste numerosi clienti in tutta Europa, anche molto facoltosi, in ogni loro necessità legata agli acquisti e per questo ne gestisce anche le informazioni riservate, sensibili e segrete. Questa è la presentazione che mi venne fatta dell'azienda il giorno del colloquio.

Era il mio primo colloquio di lavoro, perciò evitai di chiedere troppo nello specifico per non fare una cattiva impressione ai miei esaminatori, ovvero una donna dai lunghissimi capelli biondi di nome Tanya e un affascinante ragazzo di nome Gioele.

A primo impatto pensai che lui fosse troppo giovane e bello

per essere solo un *recruiter* ma, nonostante l'apparente scarsa esperienza, ci sapeva fare. Se fossi stata più frivola, avrei affermato che avevo accettato quel lavoro solo per lui, ma la verità era che avevo un disperato bisogno di soldi e quindi di un impiego. Non posso però negare che Gioele era veramente affascinante con i suoi capelli biondi perfettamente curati e i meravigliosi occhi azzurri, e forse era proprio quest'ultimo dettaglio del suo aspetto a renderlo così attraente. Mentre parlava, qualche ciocca di capelli gli ricadeva sulla fronte e lui subito se la sistemava passandosi una mano tra i capelli. Indossava una camicia celeste, forse un po' troppo aderente e non l'ho mai capito se fosse una scelta voluta, perché gli metteva in risalto in modo esagerato i pettorali scolpiti e le spalle larghe e forti.

«Ti sei mai trovata ad affrontare una situazione difficile da gestire?» mi chiese a un tratto Gioele, sollevando un sopracciglio e accennando un sorriso cordiale, dopo che terminai di parlare dei miei studi. Immaginali, con un certo imbarazzo, che avesse notato che, mentre parlavo, avevo lo sguardo fisso sui suoi pettorali e su un bottone in particolare che sembrava facesse fatica a rimanere nell'asola. Distesi le labbra in un timido sorriso e annuii.

«E come l'hai affrontata?» proseguì lui, «Ti andrebbe di raccontarcelo?»

Raccontai di quella volta in cui prestai soccorso a uno dei miei amici che si era accorto troppo tardi che nel drink che aveva bevuto c'erano dei residui di sciroppo alla fragola.

«E lui era allergico alle fragole?» mi chiese Gioele.

«Proprio così. Io l'ho aiutato a mantenere la calma, per evitare che si facesse prendere dal panico, mentre la sua faccia diventava rossa e gonfia come un melograno. Poi, insieme ad altri amici, l'abbiamo portato all'ospedale. So che rac-

contandola così non rende l'idea, ma vi assicuro che fu una situazione parecchio stressante da un punto di vista emotivo e sono dovuta ricorrere a tutto l'autocontrollo che possiedo, cosa che non è facile quando a star male è una persona che ti sta a cuore. In questi casi vorresti poter fare di più, ma in realtà sei impotente e tutto ciò che puoi fare è, appunto, mantenere la calma e trovare soluzioni».

«Posso immaginare che sia stata una situazione difficile, Adele» intervenne Gioele appuntando qualcosa sulla copia del mio curriculum che aveva davanti a sé.

«Mi sono piaciuti i termini che hai utilizzato: mantenere la calma e trovare soluzioni. Sono due caratteristiche fondamentali nel candidato che stiamo cercando».

Avevo colpito nel segno e ne fui compiaciuta, perché volevo ottenere quel lavoro più di ogni altra cosa.

«Lei quando sarebbe disposta ad iniziare?» mi chiese Gioele.

«Anche subito... sono disoccupata al momento...»

«Bene» concluse lui. Appuntando sul curriculum qualcosa che non riuscii a vedere.

Aspettai che mi dicessero che avevano finito e che quindi potevo andare, magari accompagnandomi anche alla porta con la solita espressione da fine colloquio «le faremo sapere», invece la donna dai capelli biondi mi disse: «Se deciderà di accettare questo lavoro, c'è una cosa che deve sapere».

Corrugai la fronte incuriosita e un po' sorpresa, aspettando che proseguisse.

«Come le abbiamo accennato prima, il punto di forza di questa azienda è la profonda conoscenza del cliente e ciò significa gestire informazioni delicate, riservate, perciò quello che ci aspettiamo dai nostri dipendenti è la massima discrezione e riservatezza».

«Mi sembra logico» ribattei io.

«Ma non è tutto,» riprese subito lei «allo scadere del contratto è prevista la rimozione dei ricordi legati al periodo trascorso in azienda, per assicurarci che queste informazioni non vengano divulgate».

Rimasi esterrefatta e non del tutto sicura di aver compreso ciò che mi era stato appena comunicato. Non sapevo cosa dire, ma allo stesso tempo avrei voluto fare mille domande, del tipo: «Come funziona? È doloroso? È legale?» ma alla fine le tenni per me. Avevo davvero bisogno di quel lavoro, e la paga che mi proponevano era buona.

«Sarebbe comunque disposta ad accettare il lavoro?» mi chiese Tanya, e dal suo sguardo capii che era quella la condizione da accettare per ottenere quel lavoro.

Annuii. Per disperazione, più che altro. Erano mesi che mandavo curriculum, senza aver mai ottenuto un riscontro. Annuii, principalmente perché avevo bisogno di quel lavoro ma un po' anche per scetticismo, questo mi tocca ammetterlo. Mi sembrava così assurdo ciò che mi avevano appena detto; decisi però che, se me l'avessero proposto, avrei comunque firmato quel contratto che alla scadenza prevedeva la *rimozione dei ricordi*, come l'avevano definita loro. Aspettai infatti che uno dei due mi dicesse che quella questione della cancellazione dei ricordi era solo una trovata psicologica per testare se il mio interesse per quel lavoro era reale o quanto fossi accondiscendente, ma non accadde.

«Bene» disse Tanya seria «allora verrà contattata nei prossimi giorni».

Dopodiché ci congedammo.

Non ripensai più a quella strana storia della cancellazione dei ricordi e nei giorni successivi aspettai con trepidazione che il telefono squillasse, ma non volevo farmi troppe illusioni. Sapevo, per esperienza di altri miei amici, che rara-

mente si veniva assunti al primo colloquio.

La chiamata però arrivò e mi venne comunicato, oltre all'esito positivo del colloquio, la data in cui mi sarei dovuta presentare in ufficio per il mio primo giorno di lavoro e per firmare il contratto.

«Si ricorda ciò a cui io e il mio collega le abbiamo accennato in fase di colloquio?» mi disse Tanya al telefono, per assicurarsi che quanto ci eravamo detti mi fosse chiaro.

«Sì» risposi, troppo emozionata all'idea di avere finalmente ottenuto il mio primo lavoro per pensare a quella questione. Il primo giorno di lavoro mi sentii proprio come una scolaretta al suo primo giorno di scuola. Inizialmente indossai una camicia ma, temendo che uno dei bottoni all'altezza del seno potesse giocarmi qualche brutto scherzo, la sostituii con una blusa dal tessuto più fluido e meno aderente. Trascorsi mezz'ora davanti allo specchio per ammansire la nuvola di ricci corti e ramati che avevo in testa e a rifarmi il trucco che in un primo momento mi parve da donna che voleva osare troppo e poi eccessivamente leggero.

Arrivai in ufficio con largo anticipo, come spesso mi accadeva quando ero nervosa e temevo che potesse succedere qualsiasi catastrofe, lungo il tragitto, che mi impedisse di arrivare puntuale.

Esitai un po' prima di entrare e, quando entrai, la receptionist, una ragazza bionda che non dimostrava più di vent'anni, mi disse di attendere lì all'ingresso mentre lei andava ad avvisare il capo del mio arrivo. Mi accomodai su una delle poltroncine color cremisi poste accanto al portone d'ingresso, guardandomi attorno incuriosita dal vociare sommesso, dal ticchettio del grande orologio sopra al bancone della reception e dallo squillare dei telefoni.

Dopo qualche minuto, vidi arrivare un signore basso e toz-

zo, con una faccia bonaria e amichevole, i capelli leggermente brizzolati e un paio di occhietti tondi poggiati sul naso. Non aveva l'aria di un tiranno e questo mi tranquillizzò. Mi guardò sorridendo ed ebbi come l'impressione che la sua faccia si distendesse insieme al suo sorriso.

«Benvenuta Adele. Mi chiamo Felice Fattoni e sono a capo del team con cui lavorerai».

Mi alzai e gli tesi la mano ricambiando il sorriso.

Percorremmo insieme uno stretto corridoio dalle pareti bianche e la moquette grigia che ci condusse in una sala nella quale c'erano delle file di tavoli di legno rossiccio. Su ogni tavolo c'erano dei computer con accanto un telefono al quale era attaccata una cuffia, che mi ricordava tanto quella che attaccavo al mio walkman quando ero bambina, e un groviglio di fili. Su ogni lato del tavolo c'erano circa quattro postazioni del genere, ognuna delle quali era separata da un plexiglass trasparente.

«Ragazzi della squadra C.A.T., un attimo di attenzione, prego» urlò Felice.

Un gruppo di cinque ragazzi smise di fare ciò che stava facendo e volse gli occhi a me. Io di rimando sorrisi imbarazzata.

«Questa è Adele» proseguì Felice, «si unisce oggi alla nostra squadra».

Mi accomodai in una postazione libera, mentre Felice faceva con due dita della mano cenno di avvicinarsi ad una ragazza del gruppo. La ragazza che si alzò era tutta vestita di nero, le mani scarnie e piene di piccoli tatuaggi e lunghi capelli corvini.

«Per cosa sta C.A.T.?» chiesi al ragazzo seduto nella postazione accanto.

«Coglioni, Arroganti e Tirchi» rispose lui serio.